

Teledidattica, né mito né demonio

di Aurelio Musi

«**L**a scuola è socialità», scrivono Massimo Cacciari e altri intellettuali firmatari di un manifesto di dura critica alla teledidattica. E hanno perfettamente ragione: ci mancherebbe altro. E come non condividere l'idea che "instruire" non significa "educare"? La formazione scolastica è missione ben più necessaria, importante e impegnativa per il cittadino rispetto alla riduzionistica finalità dell'insegnamento nozionistico. Ma poi è altrettanto vero che «l'estensione delle modalità telematiche di insegnamento» comporti una «liquidazione della scuola nella sua configurazione tradizionale»? La soluzione operativa proposta? Si aprano immediatamente scuole e aule.

Andiamo per ordine e cerchiamo di capire meglio ciò che funziona e ciò che non funziona nella logica del manifesto. E soprattutto valutiamolo alla luce dell'esperienza campana nell'emergenza Covid.

La teledidattica non va mitizzata. Non può mai essere sostitutiva, ma integrativa del modello di formazione scolastica. Soprattutto è uno strumento utile, un utensile che sfrutta i vantaggi della tecnologia informatica, assolutamente non intercambiabile con le modalità di insegnamento in presenza, col rapporto permanente di scambio tra docente e discente, non sostituibile a quell'incrocio di sguardi eloquenti, parlanti, a quella complicità tra alunni, possibili solo nel rapporto sociale in classe.

Il problema non è esattamente la teledidattica. Piuttosto un modello, che sta affermandosi, per linee esplicite o più simulate, in orientamenti governativi assai più risalenti rispetto a quello attuale. Un modello fondato non sull'apprendimento e la conoscenza disciplinare, ma sulle cosiddette "competenze". Di questo si dovrebbe discutere. Di questo ci si dovrebbe preoccupare.

Quanto alla teledidattica e al suo funzionamento nella Campania dell'emergenza, il bilancio è assai articolato e complesso, come si suol dire. La formazione dei docenti a

Napoli e in regione sta rivelandosi totalmente insufficiente. Fanno i salti mortali, sono eroi allo sbaraglio, alle prese con un improvviso impegno assorbente a cui, tranne eccezioni, sono assolutamente impreparati. I rischi di nuove diseguaglianze soprattutto nell'apprendimento di base, che vanno ad aggravare una situazione precaria di alfabetizzazione, appaiono evidenti dalla testimonianza di un'amica maestra elementare che mi dice: «Con la teledidattica ho perso circa il 70% dei miei alunni, privi degli strumenti e delle condizioni familiari per seguirmi». E allora l'obiettivo urgente è la formazione dei docenti alla teledidattica, in parallelo con la ricerca di vie e strumenti per non accentuare la dispersione scolastica.

Quanto alle università campane, la teledidattica sta complessivamente funzionando. Organizzare in una settimana e gestire con apprezzabili risultati la didattica on line è stata una grande prova di maturità, di responsabilità che gli atenei regionali hanno saputo dare. L' "universitas", la comunità di studenti e docenti si è mantenuta viva e vitale. Penso che nessuno immagini di poter abbandonare le lezioni in presenza, la relazione di reciproco arricchimento che si instaura nelle aule. Ma anche a questo livello vanno chiamate in causa le responsabilità politiche. Governi presenti e futuri evitino, di grazia, di pensare che una soluzione emergenziale possa trasformarsi in normale. E che, soprattutto nell'area umanistica, possa costituire l'alibi per tagli di risorse e di personale docente e amministrativo. In conclusione. Non gettiamo via l'acqua sporca con tutto il bambino. Non mitizziamo la teledidattica, né demonizziamola. E poi facciamoci una domanda. Se non ci fosse stata la teledidattica, con la chiusura di scuole e università in Campania, non avremmo pagato per ora e per i prossimi anni prezzi ancor più alti rispetto a quelli lamentati da Cacciari e compagni?